

**PAS SAGGI
COSTITUZIONALI**

**PAS SAGGI
COSTITUZIONALI**

rivista semestrale

Anno II - Numero 2 - Dicembre 2022

n. 4 della Serie

ISSN 2732-8236

ISBN: 978-618-5752-00-2

revisione: Francesca Minutoli
grafica - impaginazione: Enzo Terzi

© ETPbooks 2022 su commissione del Centro di Studi e Ricerche Pubblicistiche
I contenuti di questa rivista sono in Open Access.
Notizie della rivista possono trovarsi sul sito: www.passaggicostituzionali.it
oppure su: <https://passaggicostituzionali.blogspot.com>



ETPbooks

Atene
www.etpbooks.com
etpbooks@gmail.com

su commissione del Centro di Studi e Ricerche Pubblicistiche

Il Paesaggio: nozione, trasformazioni, tutele



Fiabe, giurista e fantasia – in ricordo di Paolo Grossi*

IRENE STOLZI

L'ultimo lavoro di Paolo Grossi, uscito postumo lo scorso ottobre, è un libro di fiabe per bambini (*Il paese dei palloncini di gomma e altre fiabe*). Nel nostro ultimo incontro, un paio di settimane prima che se ne andasse, mi aveva rappresentato la soddisfazione che gli stava procurando la correzione delle bozze («me le sto proprio gustando»). Io, per parte mia, gli avevo manifestato tutto il mio stupore: se mi avessero chiesto di scommettere su un genere letterario vicino alle sue corde avrei azzardato più di una risposta (poesia, polizieschi, romanzi storici), ma non avrei mai pensato a delle fiabe. Scritte negli anni del liceo e tenute in un cassetto per molto tempo – le aveva però raccontate alle amatissime nipoti, Francesca e Chiara, cui vengono infatti dedicate – sono introdotte da una pagina significativa, di straordinaria intensità, che tiene insieme due identità apparentemente lontanissime: quella, inconsueta, dello scrittore di fiabe e quella del giurista che nella sua infaticabile attività scientifica ha arato differenti temi e tempi con assoluto rigore intellettuale (ricordo ancora quando, dalle aule di via Laura, diceva a noi ragazzi che lo studio del diritto avrebbe rappresentato un bagno di rigore per le nostre teste).

Rigore: era proprio questo il termine che usava; il giurista come personaggio rigoroso, chiamato a sorvegliare linguaggio e ragionamenti; per dir meglio: un personaggio incline a governare i propri ragionamenti anche grazie al possesso di un linguaggio insofferente a inesattezze e approssimazioni. Un soggetto rigoroso, ma – questo il punto – non arido; se volessimo identificare un filo rosso della sua intera ed estesissima produzione scientifica, lo si potrebbe collocare proprio qui: nel rifiuto di ogni visione monistico-potestativa del giuridico, orientata, come tale, a identificare il diritto con la sola voce del potere; e nel rifiuto, conseguente ed egualmente netto, di una certa idea di giurista, immaginato quale uomo incolore, appagato da un lavoro meramente logico-esegetico sul tessuto normativo, concepito, a sua volta, come il perimetro esclusivo del proprio mestiere.

Dai primi scritti sull'alto medio evo ai più recenti sulla contemporaneità (*il tempo pos-moderno*, per usare la sua espressione) è stato costante l'invito a considerare il diritto come dimensione viva, «scritta sulla pelle degli uomini», impossibile da esaurire nel solo orizzonte delle norme formalmente poste. Presenza necessaria

* Questo contributo non è stato sottoposto a referaggio per decisione della Direzione della Rivista.

a ordinare ogni convivenza, dalla più semplice alla più complessa, dalla famiglia allo Stato (era soprattutto in questa direzione che apprezzava il contributo di Santi Romano), il diritto si offre, nelle pagine di Grossi, come uno dei varchi più significativi – sebbene spesso negletto in questa sua veste – per entrare in contatto col volto delle esperienze passate e presenti.

Mai neutrale, anche (soprattutto) quando ha dichiarato (o dichiara) di esserlo, quello giuridico ci è stato presentato come orizzonte da indagare con sguardo critico e, se necessario, dissacrante: il giurista che aveva in mente, e che per decenni ha contribuito a formare, era un soggetto inquieto, curioso, impegnato in un'opera assidua di lettura e decrittazione del territorio, talora sotterraneo, ma decisivo, delle mentalità, delle immagini che le diverse epoche storiche hanno offerto di se stesse («penetrare la tipicità di un certo clima storico e del suo messaggio»). E per guadagnare questo tipo di prospettiva serviva andare a frugare anche nei luoghi meno frequentati, spesso tagliati fuori dallo spettro delle narrazioni ufficiali e perciò dotati di una imprescindibile rilevanza ricostruttiva.

Nelle pagine iniziali di un suo libro del 2019 (*Il mondo delle terre collettive – Itinerari giuridici tra ieri e domani*) dedicato alle proprietà collettive, a un tema cui ha rivolto una costante attenzione scientifica e una non meno convinta adesione umana e ideale, invitava a essere «capaci di vitali tentazioni» e ad aprire la visuale oltre i sentieri tracciati e spesso seguiti passivamente («ci adagiamo per pigrizia in questa generale assuefazione»). Dalle sue pagine traspare il fastidio per la connotazione assiomatica dei saperi che doveva apparirgli particolarmente pericolosa con riferimento alla conoscenza giuridica, a una conoscenza che ha a che fare con la vita degli uomini, coi loro assetti sociali, politici ed economici, in una ampiezza vertiginosa di significati e di potenziali distorsioni.

Un diritto cercato, anzitutto, nei minuti fatti del quotidiano: il diritto privato è rimasto sempre e soprattutto, nel suo itinerario, diritto dei privati, forgiato nell'«officina della prassi»; ma anche un diritto coinvolto nella posizione e nella definizione di temi sommi (la libertà, il potere, l'autorità ecc.), in una sorta di dialogo costante tra basso e alto, terra e cielo. A servire era dunque uno sguardo esteso – ma attenzione: non altero – capace di vedere e accogliere articolazioni, differenze, zone d'ombra. Ed è per questo che il ricercatore doveva essere a sua volta aperto e colto: chiedeva – spesso e non a caso – informazioni sulle nostre letture non giuridiche e in generale sui nostri interessi culturali, perché tutto, dal suo punto di vista, concorreva ad affinare antenne e sensibilità – e dunque, ancora, e insieme: il rigore e la fantasia – dello studioso.

Non sorprende quindi che, introducendo le fiabe, abbia fatto riferimento all'«atteggiamento (o, meglio [a]lla convinzione) che mi ha sorretto fino a ora in tutto il percorso della mia lunga vita: il ricorso alla fantasia come a risorsa preziosa

per ogni umana vicenda, intendendo ovviamente per fantasia non un sinonimo di bizzarria, ma piuttosto il riferimento alle forze creatrici dell'uomo, che supera le limitazioni del presente reale per disegnare quanto si è percepito nel desiderio e nel sogno». E poi, a seguire: «Tengo ad aggiungere però una precisazione: che ho persistito nella convinzione anche quando, dal 1951, iscrivendomi nella Facoltà fiorentina di Giurisprudenza, mi sono avviato sul sentiero dei severi (e, per molti, aridissimi) studi giuridici, sempre chiedendo ausilio alla dimensione fantastica e da essa attingendo per costruzioni dall'impronta nuova e originale».

Già nel 1986, commentava così una celebre espressione di Calamandrei («I giuristi non possono permettersi il lusso della fantasia»): «Ho sempre letto con uno sgomento profondo questa frase del mio vecchio maestro Piero Calamandrei, e volentieri l'ho collocata nell'urna di quel masochistico positivismo giuridico di cui si sono cibati avidamente e si sono saziati soddisfatti i nostri padri; volentieri l'ho sempre letta come il segno d'un territorio irrecuperabilmente passato, al quale mi sento di non appartenere».

E ancora: nel 2000, in esergo a una sua importante ricerca (*Scienza giuridica italiana – Un profilo storico: 1860-1950*) aveva scelto di richiamare le parole di un giurista poliedrico e immaginifico, Josef Kohler, convinto che «*Die Rechtstechnik ist [...] nicht nur Sache des Verstandes, sondern insbesondere auch der Phantasie*». La tecnica giuridica, dunque, non solo espressione di intelligenza astratta, ma anche, e non meno, esercizio di fantasia: per il giurista, che è di necessità un animale classificatorio, che coglie, sistema e interpreta la realtà anche attraverso le classificazioni, il loro valore sostantivo e non nominale, la fantasia può diventare un formidabile alleato, la risorsa che permette di non confondere la realtà, la sua multiforme e imprevedibile ricchezza, con i modelli, con quegli «ingessament[i] culturali» che rischiano di precludere ogni possibilità di intuizione del mondo al di là delle (pur necessarie) forme.

Non so se abbia senso parlare di coronamenti; nel caso in cui ne abbia, credo che non sia un termine usato a sproposito per quest'ultimo lavoro di Paolo Grossi: più che la deviazione eccentrica da un consolidato itinerario di ricerca, mi pare possa essere considerato la sua giovanile premonizione cui – alla soglia dei novanta anni – è stato riconosciuto un valore che non poteva avere in mente il giovane liceale intento a scrivere fiabe.

Dietro la soddisfazione per l'imminente pubblicazione stava, indubbiamente, la piacevole attesa che precede l'uscita di ogni libro (e forse anche un certo gusto nel cogliere nei suoi interlocutori uno stupore autentico), ma anche, credo, il riconoscimento di un significato più profondo, la percezione di un cerchio che si stava chiudendo nel segno della aperta ricongiunzione di due dimensioni – il rigore e la fantasia – che si erano alimentate a vicenda nei decenni precedenti.